

AMORE (*Inferno* 5)

Cento parole per cento canti

di Donato Pirovano

All'inferno per amore

Il secondo cerchio dell'inferno è con icastica sinestesia «d'ogne luce muto» (*Inf.*, V 28). Nel buio – non però tale da impedire per divina disposizione percezioni visive – si staglia «orribilmente» (*Inf.*, V 4) la figura demoniaca di Minosse, giudice mostruoso che ringhia e che avvolge attorno al corpo la coda smisurata; eppure nella sua bestialità è riconosciuto «conoscitor de le peccata» (*Inf.*, V 9) e preposto, per evidente volere di Dio, ad «atto di cotanto officio» (*Inf.*, V 18), senza possibilità di errore come conferma il successivo «Minòs, a cui fallar non lece» (*Inf.*, XXIX 120).

Nell'«aere perso», 'aria scura' (*Inf.*, V 89), il ringhio demoniaco si mescola al rumore cupo e prolungato della «bufera infernal, che mai non resta» (*Inf.*, V 31): essa, simile al mare durante una tempesta, travolge gli spiriti. Facile riconoscerli la legge del contrappasso e intendere che si tratta dei «peccator carnali, / che la ragion sommettono al talento» (*Inf.*, V 38-39), coloro che in vita hanno disumanizzato uno dei più nobili, se non il più nobile sentimento umano, l'amore. Nell'«aura nera» (*Inf.*, V 51) le schiere degli spiriti sono larghe e piene, trasportate in un frenetico e turbinoso movimento pluridirezionale, efficacemente reso dal verso «di qua, di là, di giù, di sù li mena» (*Inf.*, V 43), martellato come un gnambo.

Eppure nella «detta briga» (*Inf.*, V 49) c'è chi sembra volare più ordinatamente in fila, «facendo in aere di sé lunga riga» (*Inf.*, V 47). Dante chiede chi siano e Virgilio non esita a soddisfare la sua curiosità. Tra le più di mille ombre che mostra e nomina a dito spiccano quattro regine – nell'ordine Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena – e tre eroi: Achille, Paride, Tristano. Lì si vede passare, distinti dalla massa di coloro che volano come storni, mentre il vento non rompe la loro traiettoria lineare, come se fossero ancora dotati di quella intensa, torbida e speciale energia, che già in vita contrassegnò la loro passione tanto da condurli a morte. Davanti agli occhi attenti dell'osservatore si disegna nell'aria scura il fertile mito di *eros* e *thanatos*, 'amore e morte', oggetto di attrazione di poeti e artisti di ogni tempo.

L'irresistibile potenza dell'amore

L'eccezionale traiettoria di volo di due spiriti che, nonostante l'intensità della bufera, riescono a mantenersi uniti e a sembrare «leggeri» (*Inf.*, V 75) attrae la curiosità di Dante più dei sette illustri personaggi nominati da Virgilio e consacrati dalla storia e dalla poesia.

Delle due anime affannate convocate in virtù dell'«affettüoso grido» (*Inf.*, V 87) dell'io *agens*, è lo spirito femminile a parlare, mentre l'altro, che resterà sempre innominato, piange: ella e il suo compagno sono stati travolti in vita da una passione intensa, irresistibile, fatale, e a causa di quell'amore sono stati assassinati. Dice, infatti, in modo accorato e con parole vibranti la donna (*Inf.*, V 100-107):

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, prese costui de la bella persona che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.	102
Amor, ch'a nullo amato amar perdona, mi prese del costui piacer sì forte, che, come vedi, ancor non m'abbandona.	105

Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense».

Dice Francesca da Polenta che parla anche a nome dell'amato cognato Paolo Malatesta: «L'amore, che s'accende rapidamente nei cuori sensibili, fece innamorare costui che è qui con me del bel corpo che mi fu tolto; e l'intensità della sua attrazione nei miei confronti ancora mi avvince. L'amore, che fatalmente avviluppa amante e amato, mi fece corrispondere così intensamente alla passione di costui, che – come vedi – ancora non mi lascia. L'amore ci trascinò a una medesima morte. Caina attende l'anima di chi ci uccise».

Non c'è dubbio che l'amore sia la nota dominante non solo del discorso della donna ma anche dell'intero episodio, come rivela la fitta presenza della parola in tutto il canto: delle 19 occorrenze di *amore/amor* nell'*Inferno* ben 9 si trovano in *Inf.*, V, tutte concentrate in sessantadue versi: vv. 66, 69, 78, 100, 103, 106, 119, 125, 128.

Per descrivere questo amore, che ci appare come una passione prevalentemente fisica (si insiste infatti sulla bellezza corporea), Francesca riscalda le sue parole con ricercati artifici retorici. Le prime due terzine risultano perfettamente simmetriche, mentre sintassi, lessico ed echi fonico-ritmici contribuiscono a potenziare questo stretto parallelismo.

Dopo le corrispondenze dei primi sei versi, Francesca esprime con un secco periodo uniproposizionale, lungo un solo endecasillabo («Amor condusse noi ad una morte»), la tragica conseguenza di una simile passione: una morte non retorica, non iperbolicamente letteraria, ma reale. Amore non uccide, ma per amore si può morire. L'assassino dei due amanti non viene nominato, ma la profezia di Francesca ha la forza terribile di un anatema. Dante personaggio – e il lettore – non sono in grado per ora di comprendere quel «Caina attende chi a vita ci spense» (*Inf.*, V 107), ma quando il viaggio arriverà nel profondo abisso l'ombra gelida del Cocito si proietterà a ritroso sul vento del secondo cerchio, completando questo episodio dei lussuriosi. Sebbene ancora vivo nel 1300, il destino eterno di colui che ha commesso il duplice delitto, evidentemente non preterintenzionale ma volontario o premeditato, è tra i traditori dei rapporti familiari.

Ciò dovrebbe indebolire l'interpretazione, nata su suggestione del racconto di Boccaccio, del duplice omicidio compiuto repentinamente dal marito Giovanni Malatesta detto Gianciotto, che scoprì grazie a una delazione gli amanti in flagrante adulterio. Difficile soprattutto che quello stupendo verso «la bocca mi basciò tutto tremante» (*Inf.*, V 136) – per Umberto Saba il più bel verso d'amore che sia stato scritto – da solo giustifichi la dannazione e il luogo della pena. La reticenza «quel giorno più non vi leggemmo avante» (*Inf.*, V 138), una delle più raffinate della letteratura italiana, vela la colpa con un elegante drappo consono ai personaggi.

Come concedette amore che conosceste i dubbiosi disiri?

È la domanda che affascina i lettori di ogni tempo: come nasce l'amore? Richiesta da Dante, Francesca non si sottrae alla risposta, sebbene – come a suo giudizio può sperimentare anche Virgilio – non c'è maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria. In poche dense parole, la donna confessa che il «punto che [...] vinse» (*Inf.*, V 132) lei e Paolo è un passo del *Lancelot* in prosa, quello in cui Ginevra bacia Lancillotto.

Alla prima radice dell'amore ancora non pienamente rivelato c'è, dunque, una lettura. Come Tristano e Isotta – anch'essi amanti adulteri e per il codice medievale perfino incestuosi perché legati da stretto legame di parentela – bevono il filtro fatale, la coppia di Rimini beve quella lettura e non si arresta più, trascinata per sempre dal vento della passione.

«Amor, ch'a nullo amato amar perdona»

Al termine delle parole di Francesca, Dante sviene. Il destino di Paolo poteva essere anche il suo se non ci fosse stata Beatrice, e questo gli sarà ricordato nel paradiso terrestre (cfr. *Purg.*, XXX-

XXXI). Infatti, solo grazie a Beatrice – che per Dante è scesa dall’Empireo fino al limbo – il poeta ha saputo cogliere le caratteristiche dell’amore salvifico, la *caritas* o *agàpe*, resistendo alle tentazioni e alle continue insidie.

Anche Francesca avrebbe potuto salvare sé stessa e Paolo, riservandosi un posto nel Cielo di Venere accanto a Cunizza e a Raab (cfr. *Par.*, IX), il cui peccato carnale non è certo minore del suo, ma la passione totalizzante dei due cognati si è come cristallizzata, non si è mai trasformata in «ben fare» e li ha imprigionati, precipitandoli all’inferno. L’amore irresistibile di Francesca, che luccica nell’aria scura del secondo cerchio, quindi, non è e non potrà mai essere un amore salvifico e porta infatti alla dannazione eterna.

L’amore senza fine, ben oltre la morte, di Paolo e Francesca possiederebbe dunque, ribaltate in negativo, le stesse caratteristiche di quello di Dante e Beatrice: l’uno come paradigma di perdizione, l’altro come paradigma di salvezza.

E allora risulta comprensibile come mai la storia di *eros* e *thanatos* che coinvolge gli amanti riminesi sia il punto di partenza di un motivo che corre lungo tutto il poema dell’amore e che, nonostante la definitiva e inflessibile condanna o forse proprio a causa di questa, continui ad affascinare i lettori di ogni tempo. La sua posizione cardinale è avvalorata dal fatto che a Francesca, all’unica donna che ha voce nell’inferno (esclusa ovviamente Beatrice scesa momentaneamente laggiù mossa dall’amore di Dio) Dante ha affidato il compito arduo e comunque altissimo di riflettere intimamente sulla dinamica del peccato e su quel confine sottile attraverso il quale un’energia salvifica come l’amore può divenire dannazione.

Inferno V

Così discesi del cerchio primaio giù nel secondo, che men loco cinghia e tanto più dolor, che punge a guaio.	3
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia: essamina le colpe ne l’intrata; giudica e manda secondo ch’avvinghia.	6
Dico che quando l’anima mal nata li vien dinanzi, tutta si confessa; e quel conoscitor de le peccata	9
vede qual loco d’inferno è da essa; cignesì con la coda tante volte quantunque gradi vuol che giù sia messa.	12
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: vanno a vicenda ciascuna al giudizio, dicono e odono e poi son giù volte.	15
«O tu che vieni al doloroso ospizio», disse Minòs a me quando mi vide, lasciando l’atto di cotanto offizio,	18
«guarda com’ entri e di cui tu ti fide; non t’inganni l’ampiezza de l’intrare!». E ’l duca mio a lui: «Perché pur gride?	21
Non impedir lo suo fatale andare: vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare».	24
Or incomincian le dolenti note a farmisi sentire; or son venuto là dove molto pianto mi percuote.	27

Io venni in loco d'ogne luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto. 30

La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta. 33

Quando giungon davanti a la ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quivi la virtù divina. 36

Intesi ch'a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento. 39

E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spiriti mali 42

di qua, di là, di giù, di sù li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena. 45

E come i gru van cantando lor lai,
faccendo in aere di sé lunga riga,
così vid' io venir, traendo guai, 48

ombre portate da la detta briga;
per ch' i' dissi: «Maestro, chi son quelle
genti che l'aura nera sì gastiga?». 51

«La prima di color di cui novelle
tu vuo' saper», mi disse quelli allotta,
«fu imperadrice di molte favelle. 54

A vizio di lussuria fu sì rotta,
che libito fé licito in sua legge,
per tòrre il biasmo in che era condotta. 57

Ell' è Semiramìs, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa:
tenne la terra che 'l Soldan corregge. 60

L'altra è colei che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatràs lussuriosa. 63

Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,
che con amore al fine combatteo. 66

Vedi Parìs, Tristano»; e più di mille
ombre mostrommi e nominommi a dito,
ch'amor di nostra vita dipartille. 69

Poscia ch'io ebbi 'l mio dottore udito
nomar le donne antiche e ' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito. 72

I' cominciai: «Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggieri». 75

Ed elli a me: «Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed ei verranno». 78

Sì tosto come il vento a noi li piega, mossi la voce: «O anime affannate, venite a noi parlar, s'altri nol nega!».	81
Quali colombe dal disio chiamate con l'ali alzate e ferme al dolce nido vegnon per l'aere, dal voler portate;	84
cotali uscir de la schiera ov' è Dido, a noi venendo per l'aere maligno, sì forte fu l'affettüoso grido.	87
«O animal grazïoso e benigno che visitando vai per l'aere perso noi che tignemmo il mondo di sanguigno,	90
se fosse amico il re de l'universo, noi pregheremmo lui de la tua pace, poi c'hai pietà del nostro mal perverso.	93
Di quel che udire e che parlar vi piace, noi udiremo e parleremo a voi, mentre che 'l vento, come fa, ci tace.	96
Siede la terra dove nata fui su la marina dove 'l Po discende per aver pace co' seguaci sui.	99
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, prese costui de la bella persona che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.	102
Amor, ch'a nullo amato amar perdona, mi prese del costui piacer sì forte, che, come vedi, ancor non m'abbandona.	105
Amor condusse noi ad una morte. Caina attende chi a vita ci spense». Queste parole da lor ci fuor porte.	108
Quand' io intesi quell' anime offense, china' il viso, e tanto il tenni basso, fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».	111
Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso, quanti dolci pensier, quanto disio menò costoro al doloroso passo!».	114
Poi mi rivolsi a loro e parla' io, e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri a lagrimar mi fanno tristo e pio.	117
Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri, a che e come concedette amore che conosceste i dubbiosi disiri?».	120
E quella a me: «Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.	123
Ma s'a conoscer la prima radice del nostro amor tu hai cotanto affetto, dirò come colui che piange e dice.	126
Noi leggiavamo un giorno per diletto di Lancialotto come amor lo strinse; soli eravamo e senza alcun sospetto.	129

Per più fiate li occhi ci sospinse
 quella lettura, e scolorocci il viso;
 ma solo un punto fu quel che ci vinse. 132

Quando leggemmo il disïato riso
 esser baciato da cotanto amante,
 questi, che mai da me non fia diviso, 135
 la bocca mi basciò tutto tremante.
 Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
 quel giorno più non vi leggemmo avante». 138

Mentre che l'uno spirto questo disse,
 l'altro piangëa; sì che di pietade
 io venni men così com' io morisse.
 E caddi come corpo morto cade. 142

Bibliografia

- Alighieri, D., *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Petrocchi, G. (ed.), Milano, Mondadori, 1966-1967.
- Alighieri, D., *La Divina Commedia*, tomo I, *Inferno*, Malato, E. (ed.), Roma, Salerno Editrice, 2022.
- Orlando, S., *Da Francesca a Beatrice: una nuova lettura di «Inferno» V*, in «Medioevo Letterario d'Italia», III, 2006, pp. 37-59.
- Renzi, L., *Le conseguenze di un bacio. L'episodio di Francesca nella «Commedia» di Dante*, Bologna, il Mulino, 2007.
- Battaglia Ricci, L., *I «dubbiosi disiri» di Francesca*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XIII, 2010, pp. 151-164.
- Malato, E., *Canto V. Dottrina e poesia nel canto di Francesca*, in *Lectura Dantis Romana, Cento canti per Cento anni*, I. *Inferno*, tomo 1 *Canti I-XVII*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 162-205.
- Pirovano, D., *All'inferno per amore. Lettura del canto V dell'«Inferno»*, in «Rivista di Studi Danteschi», XV, 2015, pp. 3-27.
- Terzoli, M.A., *Lettura e interpretazione del canto V*, in *Voci sull'«Inferno» di Dante. Una nuova lettura della prima cantica*, Barański, Z.G., - Terzoli, M.A. (edd.), Roma, Carocci, 2021, pp. 145-174.
- Pirovano, D., *Amore e colpa. Dante e Francesca*, Roma, Donzelli, 2021.

Sitografia

- Società Dantesca Italiana: <https://www.dantesca.it/>
- Naples Dante Project: <https://www.dante.unina.it/ndp/public/frontend>
- Dartmouth Dante Project: <https://dante.dartmouth.edu/>
- The world of Dante: <https://www.worldofdante.org/>
- Digital Dante: <https://digitaldante.columbia.edu/>
- Dante's Divine Comedy: <https://dantecomedy.com/>

IMMAGINI

IMMAGINE 1: Gustave Doré, illustrazione per il quinto canto dell'*Inferno* (1860-1861). Minosse.

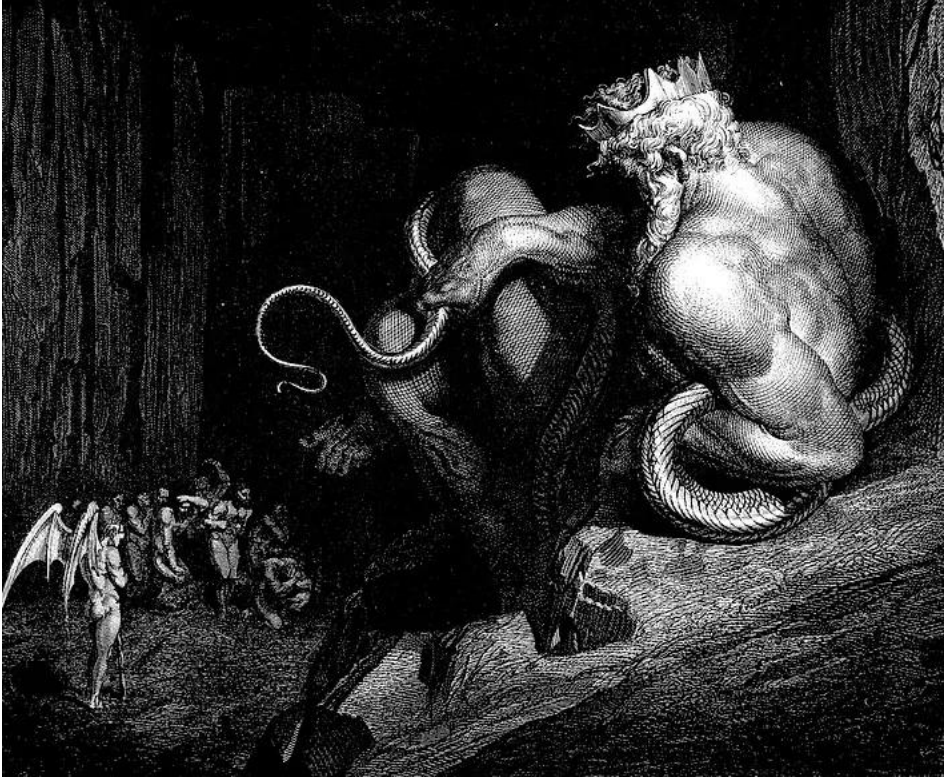


IMMAGINE 2: William Blake, *Inferno V*, 1824-1827.



IMMAGINE 3: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Urb 365, f. 14v.
Paolo e Francesca.

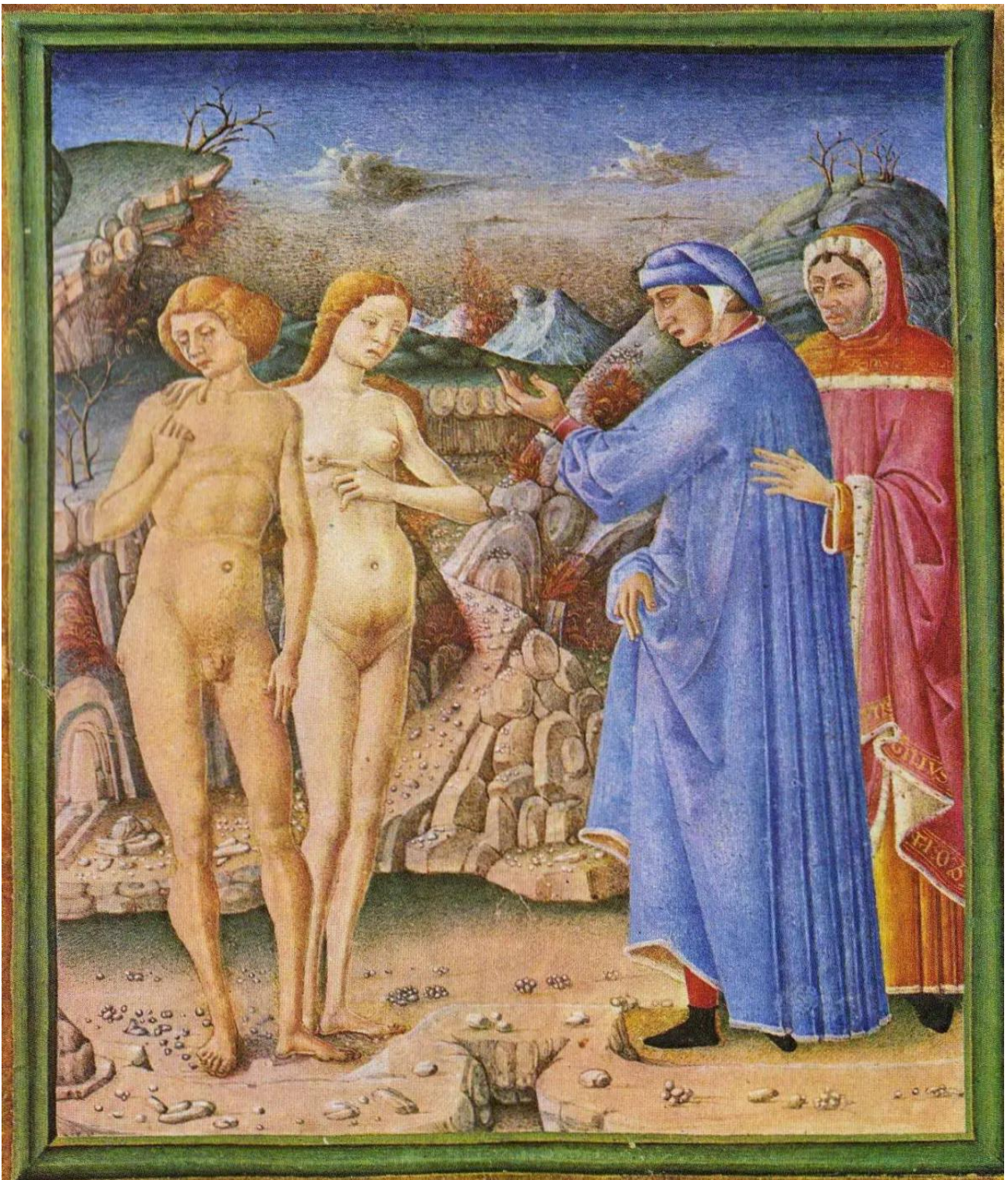


IMMAGINE 4: Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. Italien 2017, f. 67r.
Paolo e Francesca.



IMMAGINE 5: Dante Gabriel Rossetti, *Paolo e Francesca*, 1855.



IMMAGINE 6: Umberto Boccioni, *Paolo e Francesca*, 1909.

